

Le tensions tra partecipazione e rappresentanza ed i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali

Tommaso Vitale

► **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Le tensions tra partecipazione e rappresentanza ed i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali. Vitale Tommaso. In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali, Edizioni FrancoAngeli, pp.9-40, 2007. hal-01032448

HAL Id: hal-01032448

<https://hal-sciencespo.archives-ouvertes.fr/hal-01032448>

Submitted on 22 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza e i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali

di *Tommaso Vitale*

La rappresentanza è *presentazione*, capacità di dar voce a domande e interessi: ma è anche *rappresentazione*, cioè immagine e fantasma di una realtà che resta diversa e mai interamente ascoltata. Così la partecipazione significa contemporaneamente *prender parte*, cioè agire per promuovere gli interessi e i bisogni di un attore; ma anche *far parte* cioè riconoscere di appartenere a un sistema, identificarsi con gli «interessi generali» della comunità. Questa ambivalenza insuperabile del «politico» non è solo una minaccia, ma la condizione per l'azione creativa.

- Alberto Melucci (1991: 123) -

“Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali”. Il sottotitolo di questo libro usa tre sostantivi decisamente impegnativi per le scienze sociali e politiche: “partecipazione”, “rappresentanza”, “mobilitazione”. Su ognuno di essi l’analisi empirica e normativa si è soffermata a lungo nella storia del pensiero politico, e su di essi si sono prodotti i confronti più appassionanti sul funzionamento dei processi politici così come sui modelli di convivenza civile da perseguire. La tentazione di darne per scontato il significato senza inseguirne definizioni restrittive è forte, e a buona ragione. A volte qualche malinteso su queste parole chiave della vita politica lascia aperto un certo spazio di indeterminazione generativo per la riflessione (La Cecla, 1997). Al tempo stesso non suscita preclusioni nel lettore, abitualmente già schierato all’interno delle diatribe che attraversano la precisazione dello spazio semantico di questi termini. La tentazione, perciò, di non definirli nell’introduzione a

questo volume è forte, e sensata. D'altronde, può essere di una certa importanza chiarirne le relazioni reciproche, che costituiscono l'architettura su cui si struttura questo volume. Appunto, non per definirne e circoscriverne eccessivamente i significati ma semmai per chiarirne i nessi e le ragioni per cui sembrano, assieme, tre buoni punti di ingresso per esplorare la vita politica a scala locale. Chiarire i nessi fra questi lemmi non vuol dire in alcun modo riassumere qui le diverse teorie sulla mobilitazione, la partecipazione e la rappresentanza; quest'operazione ha come obiettivo, semmai, definire – questo sì – qual è l'oggetto del volume e, al tempo stesso, metterne in risalto le specificità, con i relativi punti di forza e di debolezza. I molti riferimenti bibliografici segnalati permetteranno, altresì, di collocare il filo del discorso sviluppato in relazione alla letteratura scientifica in materia.

1. Mobilitazioni

Partiamo dal terzo termine, “mobilitazione”. Questo volume ha come oggetto delle mobilitazioni: raccoglie ricerche empiriche inedite che studiano e problematizzano alcuni casi studio di *mobilitazioni locali*. L'unità empirica di riferimento non sono, perciò, né le forme di partecipazione né i dispositivi di rappresentanza. Come vedremo a breve, nei saggi qui raccolti interessa esplorare le *tensioni* fra partecipazione e rappresentanza *nelle* mobilitazioni locali. Potevamo assumere come unità di riferimento i conflitti urbani, piuttosto che i movimenti urbani, ma in entrambi i casi avremmo ristretto di molto lo spettro dei fenomeni da porre sotto osservazione, ed avremmo in qualche modo ridotto la portata delle riflessioni che il volume si prefigge di coprire.

L'uso del termine mobilitazione locale non va preso con leggerezza o considerato sinonimo generico di azione agita da due o più persone compresenti. Ad esempio, non parliamo di mobilitazioni per identificare comportamenti di folla né tanto meno la partecipazione ad una manifestazione sportiva. Occorre determinare con un poco di precisione lo spazio semantico del concetto. Con mobilitazioni locali possiamo intendere una precisa classe di azioni collettive, organizzate da “imprenditori”, in cui gli attori coinvolti sollevano dei problemi locali e li rendono pubblici, interagendo con autorità e politiche pubbliche e perseguendo uno o più obiettivi condivisi. Vediamo di seguito le cinque principali implicazioni di questa definizione.

In primo luogo, se parliamo di mobilitazioni stiamo parlando di una forma di azione collettiva, il che presuppone che vi sia un qualche meccanismo decisionale (Pichierri, 2002), che non necessariamente coinvolge tutti i partecipanti, ma che ci dice che siamo in presenza di moda-

lità di azione non routinarie e dotate di un qualche grado di intenzionalità.

In secondo luogo, viene posta enfasi sulla presenza necessaria di qualche “imprenditore” capace di organizzare la mobilitazione. Non usiamo il termine in senso ristretto per identificare individui che investono un capitale per ricavare un profitto e accumulare capitale, ma per riconoscere l’importanza di soggetti che intraprendono un’azione intenzionale, reperendo risorse che mettono a disposizione per organizzare e sostenere una mobilitazione. Non a caso, con riferimento alle mobilitazioni, spesso si parla di imprenditori politici, o di imprenditori morali. Questo imprenditore è spesso un soggetto collettivo, può essere un partito, un sindacato, un movimento. Può essere un ente locale o un esercito, così come può essere un gruppo di cittadini di un quartiere circoscritto. Considerare analiticamente la presenza di imprenditori della mobilitazione è importante perché permette di non presupporre uno statuto pro-attivo dei cittadini che agiscono, o di cadere in una sorta di mito spontaneista della mobilitazione. Certamente si danno casi in cui alcuni cittadini si auto-organizzano e provano a mobilitare altre persone, ma non tutte le mobilitazioni hanno queste caratteristiche. D’altronde, l’etimologia del termine “mobilitazione” ha un’origine precisa nel vocabolario militare, ed il verbo prima ancora che nell’uso riflessivo è usato transitivamente per indicare rapporti sociali di tipo gerarchico in cui un’autorità “mobilita”, chiama a raccolta ed organizza, una popolazione per un obiettivo determinato da un imprenditore, e che non necessariamente viene reso noto con trasparenza e condivisione. La forma passiva del verbo (essere mobilitati) rimanda ad una storia lunga di costrizioni e, addirittura, Cotta (1979) giunge a parlare di “mobilitazioni manipolate”. Noi preferiamo non usare il termine “manipolazione”, il cui statuto analitico è dubbio (Boltanski, 1990) e ci sembra, semmai, una categoria di giudizio politico, mentre riteniamo molto importante riconoscere, come fa anche lo stesso Cotta, che spesso vengono organizzate mobilitazioni coatte. A fianco di ciò, bisogna però precisare che la storia del mobilitare, non è solo storia di soprusi: Stefano Bartolini (2000: 12), ad esempio, parla di una “prima ondata di mobilitazione” per riferirsi a “quel processo attraverso il quale individui un tempo soggetti furono inizialmente reclutati come partecipanti attivi in forme di attività organizzative e elettorali a livello nazionale allo scopo di influenzare il processo decisionale”. Il termine ha assunto una connotazione più positiva nel suo uso riflessivo, “mobilitarsi”. I cittadini che *si* mobilitano esercitano una capacità di auto-organizzazione, ed il termine contiene appunto una sfumatura semantica che ricorda lo sforzo di invertire le relazioni di autorità e di autorizzarsi all’azione collettiva.

In terzo luogo, le mobilitazioni sono volte a trasformare problemi

privati, di cui fanno esperienza individui fra loro separati, in problemi pubblici, che riguardano una collettività. Non parliamo, infatti, di mobilitazione per riferirci, ad esempio, ad un gruppo di persone che organizza un torneo di calcio il cui accesso non è aperto e libero. Né tanto meno per identificare l'organizzazione di una festa privata, anche se di grandi dimensioni. Possiamo distinguere tre principali categorie di azioni che caratterizzano una mobilitazione: (1) la *contestazione*, (2) la *rivendicazione* e (3) la *produzione*. Le mobilitazioni possono essere volte a (1) contestare una scelta di attori pubblici o privati. Anche quando vengono contestate le decisioni di attori privati, nelle mobilitazioni gli attori fanno comunque riferimento alle autorità pubbliche e a diversi livelli di governo, considerati interlocutori o comunque terze parti responsabili o, quanto meno, rilevanti. In altri casi, le mobilitazioni sono finalizzate a (2) chiedere, o più precisamente a rivendicare. Si possono avanzare pretese su beni e servizi collettivi, ma anche su diritti o su forme di riconoscimento. Si può pretendere l'aumento quantitativo di alcuni beni, rivendicare un cambiamento nella loro qualità, reclamare che la loro fruizione risponda a criteri di tipo universalistico. Nel caso di contestazioni e di rivendicazioni, l'azione avrà un orientamento tipicamente conflittuale. La terza forma di azione, invece, (3) *non* ha un carattere spiccatamente conflittuale, ed è volta alla produzione di beni pubblici; in questo caso, gli obiettivi della mobilitazione, più che essere rivendicati, sono, semmai, direttamente praticati. Ovviamente, queste tre forme di azione sono idealtipi, e nelle mobilitazioni concrete ne osserviamo sia la compresenza, sia dinamiche evolutive e il passaggio da una forma all'altra, spesso dalla contestazione alla produzione con un impegno diretto, pur sapendo che anche lo sviluppo inverso è possibile. Quanto meno la contro-parte pubblica è precisa ed identificabile, e quanto più il contesto di politiche pubbliche offrirà risorse economiche, incentivi ed opportunità di *partnership*, minore sarà l'orientamento conflittuale delle mobilitazioni, che, laddove conserveranno la loro attenzione a sollevare problemi pubblici, tenderanno, però, a spostarsi verso la produzione diretta di beni e servizi pubblici. Discuteremo questo punto in maniera più precisa nei paragrafi successivi. Quello che qui vogliamo mettere in risalto è che l'orientamento pubblico che caratterizza le mobilitazioni ha un connotato processuale: nelle mobilitazioni, l'azione *diviene* pubblica quando è visibile da un pubblico, quando c'è un qualche criterio di trasparenza e visibilità sull'azione, nonché comunicazione aperta (Pizzorno, 2007). Le mobilitazioni puntano a far riconoscere l'esistenza di un problema, a mettere in luce come esso costituisca condizione condivisa per più persone, e che, perciò, accadimenti diversi, considerati privati e idiosincratichi, hanno invece una matrice comune e possono essere messi in serie, per mostrarne le somiglianze e le cause comuni.

L'interazione fra mobilitazione, resistenze e contro-offensive da parte di gruppi di interessi che vogliono impedire che si sollevi il problema, e mass media che selezionano e filtrano l'informazione, è fondamentale per capire se, e come dei problemi emergono come pubblici. Come già Herbert Blumer (1971) ha illustrato, che un problema risulti pubblico, non dipende certo dalla gravità del problema in sé ma dalla dinamica di interazione fra gli attori, dinamica situata, contingente ed influenzata da fattori che agiscono a più livelli. Dinamica che, peraltro, ridefinisce continuamente il problema stesso, non essendo i problemi separabili dal processo in cui emergono, vengono nominati e ridefiniti. In questo senso, nelle mobilitazioni locali, l'apertura di arene e opportunità di discussione sui problemi sollevati non è un obiettivo in sé di una mobilitazione, ma una tappa all'interno di un processo, o più precisamente come l'esito sovrappiù (by product) di un processo finalizzato in primo luogo a rendere pubblici uno o più problemi locali.

In quarto luogo, le mobilitazioni *locali* si caratterizzano per la presenza di imprenditori di un territorio, che coinvolgono attori presenti sul medesimo territorio per sollevare un problema pubblico che attiene a quel territorio. Il territorio di riferimento non è detto coincida con una singola città: non tutte le mobilitazioni locali sono forme di azione urbana. Parliamo di mobilitazioni locali proprio per considerare pratiche collettive che possono avvenire su territori differenti da quelli urbanizzati, o a cavallo fra più città, come mostra il capitolo di Halpern. Detto questo, la definizione che abbiamo dato di mobilitazioni locali circoscrive l'insieme di fenomeni da porre sotto osservazione escludendo, ad esempio, quelle mobilitazioni che pur dispiegandosi a scala locale, vedono imprenditori e problemi pubblici esterni al territorio in considerazione. Questo carattere locale, situato e circoscritto spazialmente delle mobilitazioni locali non nega in nessun modo che gli imprenditori tentino spesso di inquadrare i problemi locali dentro catene causali lunghe, che li riconducono a dinamiche translocali e sovraordinate. E che quindi provino anche a mobilitare attori esterni al territorio in cui gli imprenditori stessi hanno identificato un problema. È anche per scansare ogni dubbio intorno a questo punto che le ricerche riunite in questo volume, e in particolare quelle di Halpern, Mayer, Montagna, Mosca e Nardacchione, mettono in rilievo i nessi fra le mobilitazioni locali e quelle trans-locali e/o sovra-locali, non ultimo quelle con un carattere spiccatamente transnazionale. Esse permettono di notare come uno dei fattori di successo di alcune mobilitazioni locali sia rappresentato dalla lotta contro scelte che verrebbero a localizzare oggetti che oltre ad essere valutati negativamente in sé e per sé, sono anche emblemi di problemi più globali (Fantozzi, 1998). Sono, appunto, un simbolo radicato localmente, presente nelle città, che "sta lì", tale per cui si può fare leva sulla concen-

trazione locale di un problema globale, e trasformarlo in un potenziale di mobilitazione. Come mostrano in questo libro i contributi di Andretta, Mayer, Montagna e Mosca questo è un tratto tipico del movimento contro la globalizzazione neoliberista, e di varie mobilitazioni per i diritti dei migranti, in cui temi globali sono inquadrati strategicamente anche come problemi locali, per aggregare più facilmente, cercando di stabilire un legame fra la parte ed il tutto (Cousin, Vitale, 2005). Il punto è che le mobilitazioni tendono sempre più a privilegiare le istituzioni locali (Forno, 2006) come luoghi necessari per “risalire in generalità” (Boltanski, Thévenot, 1991) promuovendo conflitto su oggetti che richiederebbero anche regolazioni a scala sovranazionale: è una modalità politica scelta da coalizioni e movimenti che faticano a trovare a livello globale delle arene in cui confluire (Köhler, Wissen, 2003; Routledge, 2003; Stahre, 2004; Monteleone, 2005). Trattiamo, quindi, di mobilitazioni *locali* perché è questo il livello scelto per porre sotto osservazione la vita politica. Ma i saggi qui selezionati si tengono ben a distanza dalla cosiddetta “trappola del locale” che caratterizza sempre più studi sulla democrazia urbana e la partecipazione politica nelle città (Purcell, 2006). È la trappola in cui si cascherebbe se si individuassero solo a livello locale tutti i fattori necessari a spiegare le tensioni fra partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni analizzate. Oltretutto, la scala di osservazione prescelta, anche quella locale, non è, di per sé, un’entità indipendente, con caratteristiche già date (Nicholls, 2007).

In quinto luogo, nelle mobilitazioni gli attori coinvolti condividono almeno un obiettivo, o un progetto (anche nel momento in cui la mobilitazione è vincolata o forzata). Per avere una mobilitazione non è necessario, perciò, che vi siano processi di identificazione significativi, o forti solidarietà, né tanto meno reticoli relazionali stabili, basta la condivisione di un obiettivo. Vedremo nel prossimo paragrafo in maniera più dettagliata che questo implica che perché vi sia mobilitazione non è necessario che vi sia un movimento sociale, pur riconoscendo, ovviamente, che i movimenti sociali organizzano mobilitazioni e che dalle mobilitazioni più continuative nel tempo spesso emergono dei movimenti. Possiamo anticipare fin da ora che minore è la durata delle mobilitazioni, minore è la forza dei processi di identificazione, minore è la solidarietà fra gli attori coinvolti e più forti saranno le tensioni fra partecipazione e rappresentanza che caratterizzeranno le mobilitazioni.

Un’ultima precisazione: avendo determinato lo spazio semantico del concetto di mobilitazione, vale la pena precisare anche lo spirito e la deontologia con cui nel volume gli autori si accostano alle mobilitazioni empiriche che hanno posto sotto osservazione, e alle tensioni che le attraversano. In tempi in cui, come giustamente rileva Patrick Le Galès (2002), una buona parte delle scienze sociali rimane sedotta e nutre un

forte senso di meraviglia per ogni forma di azione collettiva, è meglio dichiarare fin da subito che questo volume è ben lontano da ogni fascino preconcepito per l'azione collettiva, in cui l'opacità degli interessi, la pluralità di registri giustificativi e la molteplicità di rapporti di forza sono punti analitici non trascurabili, da verificare sul terreno empirico e su cui non chiudere gli occhi ingenuamente o per ragioni politiche e morali di militanza.

2. Diversi attori nelle mobilitazioni locali

Come dicevamo, non tutte le mobilitazioni locali sono frutto di, o danno vita a, movimenti urbani. Spesso ad agire sono singole organizzazioni (partiti, sindacati, associazioni, gruppi di interesse pubblico) o singole comunità contro-culturali o sub-culturali, fondate su solidarietà private e su identificazioni già date e preesistenti all'azione (Biorcio, 2003: 34). Anche quando troviamo reti interorganizzative informali, non è detto che queste possano essere definite un movimento urbano. Riprendendo la utile distinzione di Diani e Bison (2004), è importante chiarire le differenze fra "coalizioni" e "movimenti sociali". Le coalizioni fanno leva su un denso network informale, hanno una *debole* identità e un orientamento che può essere sia consensuale che conflittuale. I movimenti sociali sono anch'essi caratterizzati da un denso network informale, ma hanno una *forte* identità ed un orientamento nettamente conflittuale. I movimenti sociali urbani e i movimenti sociali "per la difesa del territorio" (Alfama, *et al.*, 2007) vedono protagonisti cittadini ordinari, operatori sociali, attivisti di altri movimenti, militanti di grandi organizzazioni, e - sempre più spesso - esperti e tecnici con competenze scientifiche (in materia ambientale o ingegneristica, ad esempio, ma non solo). Sono, inoltre, caratterizzati da combinazioni variabili di agenzie pubblico-private, piccole e grandi associazioni, organizzazioni di terzo settore, gruppi a basso livello di formalizzazione, comunità contro-culturali e sub-culturali; tutti con un preciso orientamento conflittuale.

I movimenti urbani, perciò, non si riconoscono per uno specifico tipo di organizzazione, ma per una forma di coordinamento fra una pluralità di attori (individuali ed organizzati) molto differenti fra loro, con una appartenenza basata sul mutuo riconoscimento. Rispetto a semplici coalizioni, nei movimenti si sviluppano forme di solidarietà o di identificazione che trascendano la specifica attività e legano chi è coinvolto in una prospettiva temporale più ampia (Diani, in via di pubblicazione). In altri termini, gli aspetti strumentali e strategici sono meno rilevanti, anche se comunque presenti, rispetto a quanto può accadere in una coalizione, mentre prevalgono gli aspetti di identificazione su criteri politici

e morali che trascendono i temi di una specifica mobilitazione (Biorcio, 2003)¹. Con ciò non si vuole negare la rilevanza delle dimensioni cognitive e normative quali collanti delle coalizioni, quasi che esse fossero il regno di individui calcolatori e mossi solo dalla dinamica degli interessi (Jones, *et al.*, 2001; Nicholls, 2003). Il senso della distinzione fra coalizione e movimento è sicuramente analitico, mentre sul piano empirico le differenze sono di grado e intensità posti su un *continuum* lungo un asse definito dalle variabili espressive appena ricordate.

Il primo saggio del volume, di Margit Mayer, analizza con precisione le principali trasformazioni dei movimenti urbani in Europa e negli Stati Uniti negli ultimi 40 anni all'interno di una pluralità di relazioni biunivoche con le trasformazioni del capitalismo e delle politiche economiche. Non ripeterò, dunque, quanto da lei ben delineato. Avendo chiarito le distinzioni analitiche fra gli attori delle mobilitazioni, nel prossimo paragrafo potremo riflettere sul carattere conflittuale o meno delle mobilitazioni locali.

3. Carattere conflittuale e carattere non conflittuale delle mobilitazioni

Abbiamo precisato che le mobilitazioni locali non hanno necessariamente un'inclinazione conflittuale. Pensiamo alle mobilitazioni finalizzate alla costruzione di forme di mutualismo e di aiuto fra pari, alla lotta alla povertà, alla messa a disposizione di spazi ed opportunità di aggregazione, cultura e sport demercificati e sottratti allo scambio di mercato, all'uso in comune di alcune risorse, alla valorizzazione di capacità individuali e comunitarie, alla organizzazione di feste e di attività di animazione in strada e nei parchi, alla discussione e sperimentazione di forme di socialità e codici comunicativi alternativi e contro-culturali, alla erogazione di servizi socio-sanitari e socio-assistenziali (Beaumont, 2003; Tosi, 2004). Sempre più diffuse sono, inoltre, le mobilitazioni per promuovere uno stile di vita etico e solidale che, pur favorendo spesso processi di politicizzazione (Tosi, 2006), non sempre hanno un orienta-

¹ Trattando di identità collettive, è cruciale ricordare che “non si fa alcun assunto implicito circa l'omogeneità degli attori che condividono determinati sentimenti di appartenenza. [...] Una dinamica identitaria non presuppone similarità tra gli attori, ma la loro capacità di riconoscersi intorno ad un sistema di simboli, narrative, memorie condivise, spesso a dispetto delle loro diversità” (Diani, in via di pubblicazione). Melucci è l'autore che più ha insistito sull'importanza di una concezione processuale dell'identità nello studio dei movimenti sociali. L'identità collettiva, in altri termini, non è un dato ma un processo: “la definizione dell'identità si sposta dal contenuto al processo, dal dato al potenziale e coincide sempre più con la capacità degli individui di identificarsi e di differenziarsi dagli altri: è dunque un processo di *identizzazione*” (Melucci 1993).

mento spiccatamente conflittuale.

In genere, quando non è chiara la controparte, quando la struttura delle opportunità politiche viene percepita come chiusa, quando non si è una fase storica caratterizzata da un intenso e diffuso ciclo di protesta, le mobilitazioni locali, pur perseguendo obiettivi relativi alla produzione di beni pubblici, e alla discussione su questi, non si orienteranno a praticare l'obiettivo, coinvolgendosi in prima persona nella produzione diretta di questi beni.

Le mobilitazioni che non si caratterizzano per un preciso orientamento conflittuale non sono un mondo a parte rispetto a quello della politica, poiché vengono spesso selezionate e coinvolte non solo per erogare servizi, ma anche per essere implicate nei tavoli della *governance*, a diversi livelli, con lo scopo di aiutare l'implementazione delle politiche, ridurre i costi e le carenze informative, favorire l'aggregazione di preferenze settoriali e, non ultimo, aggirare i conflitti e aumentare la legittimità politica (Ruzza, della Sala, 2007). A volte, poi, coltivano rapporti di collateralismo con i partiti e con i governi locali e di clientelismo con i cittadini, attraverso la distribuzione discrezionale di favori e prebende *ad personam* (Biorcio, 2001; de Leonardis, Vitale, 2001a; Vitale, Claps, 2007). Pur non avendo un orientamento conflittuale, spesso avanzano richieste politiche, non solo di maggiore partecipazione e di nuovi diritti, ma anche di esclusione di alcune classi di popolazione dalla partecipazione e dai diritti (Vitale, 2003a). Inoltre, queste mobilitazioni non sono esterne a movimenti di lunga durata ma, anzi, nascono spesso in seno al movimento tra operaio, ma anche a quello femminista, a quello ambientalista e a quello pacifista, e ne condividono le culture politiche nel lungo periodo, pur ibridandole parzialmente (Carletti, Tosi, 2007). Ulteriore aspetto importante, di frequente da questo tipo di mobilitazioni emergono leader che vengono eletti, entrano nel gioco della competizione fra partiti ed assumono incarichi di governo.

In relazione alle forme di mobilitazione non conflittuali descritte in molti dei casi riuniti in questo volume, qui interessa considerare solo due aspetti. In primo luogo, questo orientamento poco conflittuale coesiste empiricamente con un orientamento conflittuale, per cui gli stessi attori possono partecipare a mobilitazioni più o meno conflittuali e la presenza ad entrambe spesso ha un ruolo importante di politicizzazione (Hamidi, 2006; Segatori, in via di pubblicazione). In secondo luogo, anche questo genere di iniziative con un basso orientamento conflittuale non è esente da *tensioni* fra le logiche della partecipazione e quelle della rappresentanza. Il coinvolgimento a più livelli nei tavoli della *governance* comporta tensioni in relazione a: chi includere e in base a quale criterio; se, e come rendere note le regole di coinvolgimento; se, e come stabilire un elettorato attivo e passivo circoscritto e definito; se, quali e quante

risorse conferire per facilitare la partecipazione; se attribuire un ruolo decisionale o solo consultivo; quali funzioni attribuire *ex ante* e quali lasciare aperte per una possibile decisione *in itinere*; quale debba essere il luogo preposto a stabilire le regole di funzionamento. Si tratta di questioni che mettono in tensione non solo i governi e l'azione amministrativa, ma anche i soggetti della società civile che si mobilitano, nei rapporti fra loro e con la cittadinanza.

Passiamo ora ad analizzare il carattere conflittuale e politico di una mobilitazione. Esso è dato da “interazioni durante le quali gli attori organizzano una protesta rapportandosi agli interessi di qualcun altro, impegnandosi a coordinare gli sforzi verso scopi condivisi o programmi comuni, interazioni in cui i governi sono coinvolti come obiettivo, verso cui è rivolta la protesta, oppure come parti terze” (Tarrow, Tilly: 26). Con questa definizione abbiamo messo in luce il rapporto rilevante e costitutivo fra conflitto e politicizzazione: è un punto su cui insiste molto la letteratura recente, discutendo appunto di “*contentious politics*” (McAdam, *et al.*, 2001). La rilevanza di questo nesso non implica che nelle città non possano essere individuati alcuni conflitti che *non* hanno un carattere politico. Tali sono, ad esempio, alcuni scontri fra bande, ed alcuni conflitti fra gruppi criminali organizzati. Ciò nondimeno, la grande maggioranza dei conflitti che trovano luogo nelle città avvengono nell'ambito di una serie di relazioni che coinvolgono l'autorità, l'influenza e il potere di uno o più livelli di governo (Meltzer, 1968a). Questo carattere politico contraddistingue anche molte forme di conflitto spesso definito “etnico”, fra gruppi di immigrati di prima e di seconda generazione provenienti da paesi differenti e popolazione maggioritaria, ma anche fra gruppi che si riconoscono in differenti nazioni, etnie e varie “comunità di appartenenza”, pur vivendo insieme sullo stesso territorio da lunghi periodi. Anche la gran parte delle sommosse e delle rivolte nelle periferie hanno questo carattere “politico”, nel senso in cui lo abbiamo definito. Pur essendo spesso qualificate dai media e dal discorso pubblico come forme “patologiche” di “ribellismo gratuito”, “autodistruttivo”, “depoliticizzato”, ad un'analisi più fine esse emergono in relazione a scelte e/o atteggiamenti dell'élite al governo e a specifiche misure politiche. È questo un punto su cui esiste una letteratura molto consolidata, fin dai primi studi americani a cavallo fra gli anni '60 e '70 (Liebersohn, Silverman, 1965); Connery, 1968; Meltzer, 1968b; Fogelson, Rubenstein, 1969; Eisinger, 1973; vedi anche: Bayor, 1988) e che trova un riscontro anche nella letteratura più recente in italiano (Dal Lago, Quadrelli, 2003: 61-87; Vitale 2003a; Petrillo, 2004; Lagrange, Oberti, 2006).

Possiamo identificare tre tipi ideali di processi chiamati in causa nel corso di mobilitazioni conflittuali: l'*allocazione*, la *regolazione* e la *no-*

minazione (Vitale, in via di pubblicazione a). L'allocazione di un bene e di un servizio non è una mera "ripartizione" di quantità. Le scelte pubbliche sull'allocazione di un bene locale hanno sempre anche una dimensione spaziale, perché ne determinano la dislocazione nello spazio: sono decisioni su chi può accedere a cosa in quale luogo (cfr. Kantor, et al., 1997). Si pensi, ad esempio, all'importanza per la vita urbana dell'allocazione dei servizi educativi e sociali (Bifulco, Vitale, 2003) e dei servizi scolastici (Oberti, 2007). L'orientamento conflittuale, tuttavia, non si limita a (1) mettere in discussione l'allocazione di uno o più beni, ma anche a (2) denunciare l'ingiustizia delle regole che presiedono ai criteri allocativi e a (3) tentare di rinominare e ridefinire i beni di cui non si condivide l'allocazione. Questi tre processi, intrecciati, puntano alla redistribuzione del potere e alla sfida culturale ai codici dominanti.

È rilevante segnalare anche che, tendenzialmente, i conflitti urbani, anche quando hanno un marcato carattere "insorgente" (Cottino, 2003; Paba, 2003; Maggio, 2005), non si sviluppano solo all'interno di relazioni diadiche fra chi protesta e l'autorità, ma si dispiegano attraverso "interazioni multiple" (Gelli, 2005: 40) fra vari gruppi sociali, per i quali la dinamica del contrasto è "l'occasione per rendersi conto se hanno (o non) interessi in gioco - e quali"; così "le diversità (identitarie, dei tempi e degli spazi della vita quotidiana, delle motivazioni e dei modelli culturali) vengono messe alla prova, ed eventualmente apprese" (Crosta, 2007a).

Vale la pena precisare quale rapporto vi sia fra l'orientamento conflittuale delle mobilitazioni e la dimensione locale. Ci concentreremo soprattutto su uno dei tipi di territorio possibili per le mobilitazioni: la città. La dimensione urbana dei conflitti è la più esplorata dalla letteratura sulle mobilitazioni locali, ed è, perciò, essenziale situare i contributi del volume rispetto agli studi disponibili, ai fini di presentare le specificità dei contributi e le tradizioni di analisi a cui fanno riferimento.

4. Conflitti nelle città o conflitti urbani?

"Pensare alla città significa prenderne in conto gli aspetti conflittuali", scriveva Henri Lefebvre (1996: 53). Le città sono continuamente attraversate da mobilitazioni a carattere conflittuale. In alcuni casi le città sono *siti* di conflitto, sono i posti in cui si rendono visibili i conflitti che hanno una portata esplicitamente nazionale o transnazionale, oppure in cui si manifestano i conflitti fra capitale e lavoro. In altri casi sono *luoghi* di conflitto, in cui individui e collettivi disputano su questioni eminentemente urbane, legate all'allocazione di beni, servizi e spazi pubblici, alla localizzazione di impianti e infrastrutture, alla redi-

stribuzione di poteri e opportunità legati alla vita urbana².

Tendenzialmente la letteratura ha esplorato *soprattutto* i primi casi, quelli in cui i conflitti si diffondevano nelle città in quanto siti ad alta concentrazione di popolazione, e, in particolare, di popolazione operaia e di nuovi ceti medi orientati da valori post materialistici. Si tratta di casi in cui le persone si coinvolgono, in larga misura, a prescindere dal fatto di essere riconosciute come appartenenti al territorio in cui avviene la mobilitazione. Ciò nondimeno, esiste un'altra importante tradizione di studi, che guarda con attenzione ai *conflitti urbani*, ovverosia a quei conflitti che prendono forma intorno a scelte di politica urbana, *in primis* in relazione alle scelte di pianificazione del territorio, legate cioè alla dislocazione di beni e servizi nello spazio urbano: scelte pubbliche in materia di traffico e mobilità, rendita fondiaria, accesso alla casa, riqualificazione e rigenerazione dei quartieri, realizzazione di grandi eventi, scavo per parcheggi ed infrastrutture collettive, abbattimento di parchi e di aree di verde attrezzato, realizzazione (o meno) di luoghi per lo sport e la socialità, dislocazione e investimento in scuole e servizi, governo e gestione degli spazi pubblici, disponibilità di acqua potabile e di servizi socio-sanitari e della loro qualità. In tutti questi casi, gli individui che si mobilitano lo fanno per essere riconosciuti *anche* in quanto abitanti di uno spazio di cui circoscrivono i confini, e l'analisi tiene conto della rilevanza dei fattori spaziali nella dinamica conflittuale (Castells, 1983; Miller, 2001; Sewell, 2001; Miller, Martin, 2003; Vitale, 2003b; Nicholls, Beaumont, 2004; Ward, *et al.*, 2006; Sebastiani, 2007: 105-9).

Fino alla metà degli anni '80, le ricerche empiriche, in Italia ma non solo, tendevano ad articolare e tenere strettamente legati i due filoni, col rischio frequente di subordinare l'interpretazione della pluralità di conflitti urbani agli schemi di lettura dei conflitti sociali fra capitale e lavoro (Daolio, 1970; Della Pergola, 1972; Fattinanzi, 1972; Sernini, 1972; Bottero, 1973; Di Ciaccia, 1974). Si trattava, comunque, di anni in cui spesso – non sempre – fra i diversi tipi di conflitto che attraversavano le città emergevano articolazioni e scambi organizzativi. Se, e quando, questo avveniva non era, comunque, un esito automatico, ma il risultato di un delicato lavoro politico, fatto di una tessitura di legami organizzativi e di costruzione di comuni quadri interpretativi, capaci di identificare categorie comuni per mettere in serie fatti abitualmente ritenuti slegati e incongruenti (Drago, 1971; Boffi, *et al.*, 1972; Castells, 1973; Della Pergola, 1974; Ceri, 1975).

A partire dalla seconda metà degli anni '80, sia la diffusione delle analisi sui nuovi movimenti sociali, sia lo sviluppo dell'analisi delle poli-

² La distinzione fra *siti* e *luoghi* ricalca le differenze concettuali fra “*space*” e “*place*” ben esplorate sia dalla sociologia urbana (Gieryn, 2000) che dalle scienze sociali della politica (Auyero, 2006).

tiche urbane, hanno condotto rifiutare ogni sorta di determinismo economico e ad attribuire una maggiore autonomia alle mobilitazioni locali, alle loro specificità territoriali, al loro attaccamento territoriale, alla pluralità di istanze culturali; tutti fattori da storicizzare (Mingione, 1981) e non strettamente riconducibili al *cleavage* capitale – lavoro (Melucci, 1984; Farro, 1986). Pur con molte differenze rispetto agli autori appena citati, anche Manuel Castells (1983: XVIII, corsivo nell'originale), contribuisce a questa svolta, definendo i “movimenti sociali urbani”, in relazione alla loro capacità potenziale di sviluppare “domande relative ai *consumi collettivi*, la difesa di *identità culturali* associate e organizzate intorno a uno specifico territorio, la *mobilitazione politica* in relazione allo stato, enfatizzando particolarmente il ruolo del *governo locale*”. In questo senso, i conflitti urbani, *potenzialmente*, possono esprimere una molteplicità di contraddizioni strutturali che vanno oltre quelle fra capitale e lavoro (Pickvance, 2003: 103).

Laddove trattino di mobilitazioni con orientamento conflittuali, le ricerche empiriche raccolte in questo volume si concentrano prevalentemente su quel tipo di conflitti che abbiamo chiamato “conflitti urbani”, in cui le questioni legate alla convivenza urbana e all'urbanesimo inteso in senso ampio (Wirth, 1938; Lofland, 1993) sono la base e, al tempo stesso, la posta in gioco delle dinamiche di contrasto.

5. Le tensioni fra partecipazione e rappresentanza

La riflessione sui limiti e sulle potenzialità della partecipazione accompagna da sempre la ricerca sulle mobilitazioni locali. Lo spazio semantico del termine “partecipazione” è molto esteso, tanto che al suo interno vi ricadono fenomeni così eterogenei fra loro da potere definirla solo in termini minimali, come una forma di agire in cui si condivide con altri una stessa esperienza (Ceri, 1999). Negli anni '70, con riferimento ai conflitti nelle città e ai conflitti urbani, il termine era visto con sospetto e veniva considerato “equivoco” (Della Pergola, 1974: 96) in quanto legato a una pluralità di esperienze e di comportamenti fra loro molto contrastanti, per grado di potere concesso ai cittadini e per grado di coinvolgimento formale (Arnstein, 1969). Anche sul piano delle culture politiche di riferimento, il termine tende a sussumere impostazioni alquanto differenti. In una delle prime ricerche italiane sulle forme di mobilitazione locale, Giuliano della Pergola (1974), appoggiandosi sui lavori di Merton, ha costruito una tipologia di quattro diversi “atteggiamenti ideologici generali alla partecipazione”, distinti in base a diverse mete e procedure sociali: il “moderatismo sociale”, il “riformismo di vertice”, il “riformismo con coinvolgimento della base” ed il “conflitto

sociale”. Nell’insieme, nel corso degli anni, la ricerca empirica ha messo in luce che il fenomeno partecipativo ha un rapporto ambivalente con il potere e con il cambiamento, e non è di per sé, sempre e comunque, un processo positivo ed emancipatorio (Alietti, 2005).

Questo tratto di fondo della partecipazione era stato colto in maniera esemplare da Alessandro Pizzorno (1966a), riflettendo sulla natura *ambivalente* della partecipazione, fra legittimità e uguaglianza. Una tradizione solida di riflessione sulla partecipazione politica ha teso a mettere in luce la centralità nei regimi democratici della partecipazione per legittimare le decisioni autoritative e, quindi, il sistema politico, ai diversi livelli di governo. A ogni buon conto, come appunto ha mostrato Pizzorno, il nesso fra partecipazione e legittimazione del potere e del sistema politico non è l’unico rilevante. La partecipazione è anche “un modo di lottare, con mezzi che ora possiamo chiamare *politici*, contro le condizioni della disuguaglianza proprie della società civile” (*ibidem*). In altri termini, la partecipazione organizza collettivamente e permette di agire su una struttura di disuguaglianze e di mettere in questione i valori che la supportano e le danno forma. “Il *problema* della partecipazione politica è quindi insieme problema di consenso e problema di uguaglianza”, afferma Pizzorno.

Il carattere ambivalente della partecipazione può essere riconosciuto anche osservando da vicino una delle principali forme organizzative in cui si è strutturata e ha preso forza la partecipazione: i partiti. Seguiamo anche su quest’aspetto Pizzorno (1996: 983-5): se da un lato i partiti esprimono, articolano e danno forza ai conflitti, svolgendo una “funzione ideologica” che permette loro di distinguersi, dall’altro danno forma e coordinano questi stessi conflitti, svolgendo una “funzione di socializzazione e di filtraggio”, assicurando così la compatibilità sistemica della partecipazione politica.

A partire dal secondo dopoguerra, dato l’avvicinamento dei partiti alle istituzioni e il loro allontanamento dalla società civile, e dato, parimenti, il contemporaneo sviluppo di sindacati, associazionismo di promozione sociale, movimenti sociali ed organizzazioni a base locale, “la partecipazione politica, intesa come contributo alle proposte di (ri)organizzazione della società non passa più attraverso i partiti che vedono ridursi assai la propria attività associativa e di socializzazione alla vita politica” (*ibidem*: 1028). In Italia, questo processo ha subito un’accelerazione con la crisi del sistema politico dell’inizio degli anni ’90, e la relativa perdita di capacità dei partiti di massa di strutturare identità collettive, di aggregare e filtrare interessi immediati e frammentati, di rappresentare alternative ben distinguibili, di formare le opinioni e perseguire obiettivi di lungo periodo (della Porta, 2001). Nel corso degli anni ’90 questo processo di trasformazione dei partiti anzitutto

(ma non solo) nella politica locale è avvenuto in un contesto che, pur con molte differenze, era caratterizzato in tutte le città europee da una sempre maggiore destinazione della spesa pubblica ad investimenti privati e non a servizi e consumi collettivi né a politiche di lotta alla povertà, e da una crescente competizione fra le città e nelle città (Le Galès, 2002).

La crisi dei partiti di massa non è un fenomeno solo italiano. In tutta Europa i tratti più evidenti di questo cambiamento sono visibili (1) nel diffondersi di forme *cartel party*, ovverosia di partiti collusivi che formano alleanze fra loro con l'obiettivo di spartirsi risorse pubbliche e per questo riducono la competizione inter-partitica (Raniolo, 2000); (2) nello svuotamento delle sezioni di base e nella crisi della funzione identificante dei partiti di massa, e nel successo in questo dei partiti populistici (Biorcio, 1999); (3) nella disgiunzione fra “rappresentanza identificante” e “rappresentanza efficiente”, cioè fra una rappresentanza capace di produrre identità collettive di lungo periodo ed una rappresentanza capace di governare al meglio e produrre esiti di politica pubblica efficienti (Pizzorno, 1996); (4) nei privilegi istituzionali crescenti, associati alla gestione del potere, e nella legittimazione sociale declinante (Raniolo, 2003). In particolare, la crisi della funzione identificante dei partiti di massa ha diminuito la loro capacità di selezionare, ridurre, riformulare, trasformare e omettere “le informi domande che urgevano «dal basso»” (Pizzorno, 1996: 984).

In questo quadro, organizzazioni, comunità, coalizioni e movimenti tendono a sviluppare non solo una propria capacità identificante, ma anche una notevole competenza a rivolgersi direttamente, senza mediazioni, alle amministrazioni per discutere e negoziare proposte e proteste. La loro protesta è diretta, giocata spesso in accordo con i media locali, e con un rapporto lasco e intermittente con i partiti. Così, sempre più, chi partecipa protestando e rivendicando lo fa non solo a proprio nome ma, anche, in nome degli abitanti di un territorio.

È qui che si pone un problema di legittimità: è in relazione a questa questione che la partecipazione entra in tensione con la rappresentanza. Nulla di nuovo: da sempre partecipazione e rappresentanza sono entrate in tensione, e la storia del movimento sindacale è emblematica da questo punto di vista (Silver, 2003). Come per altri tipi di mobilitazioni, anche per le mobilitazioni locali si pone un problema di legittimità. Vediamo ora perché.

Chi partecipa alle mobilitazioni locali “dovrebbe” rappresentare solo se stesso, o al limite il gruppo di persone che gli ha conferito un mandato attraverso una qualche modalità di delega. Tuttavia, di fatto, rivolgendosi ai vari livelli di governo, i soggetti della partecipazione tendono a parlare *in nome di altri*. I rapporti fra queste organizzazioni, o reti di

organizzazioni, con gli altri soggetti, nel territorio e nel governo locale, non sono necessariamente conflittuali. Spesso sono collaborativi e si dispiegano all'interno di pratiche tendenzialmente cooperative e consensuali. Il fuoco dei capitoli riuniti in questo libro, tuttavia, è spostato verso rapporti di tipo più conflittuale. Precisamente, il volume riunisce delle ricerche empiriche da cui si evince come la partecipazione nelle mobilitazioni urbane apra spesso processi conflittuali non solo con l'amministrazione pubblica, intesa come soggetto responsabile delle politiche urbane (e quindi controparte), ma anche con la pluralità degli abitanti dei territori a partire da cui ci si mobilita. Al di là dei saggi contenuti in questo volume, particolarmente interessanti sono gli studi sui conflitti nei settori produttivi le cui imprese hanno un ruolo importante nella vita urbana, come nel caso delle aziende di trasporto pubblico. Queste ricerche, pur nella diversità dei contesti, mettono in luce l'importanza, nella dinamica del conflitto, della capacità dei sindacati di articolare alleanze con una pluralità di attori urbani, nonché di gestire l'impatto e le conseguenze degli scioperi sull'insieme della città (Ballarino, 2002; Curcio, 2006; della Porta, 2006).

I casi empirici qui raccolti mostrano come le tensioni taglino trasversalmente una pluralità di piani. Sappiamo che coalizioni e movimenti locali sono caratterizzati da un certo grado di autoreferenzialità e spontaneità degli imprenditori della mobilitazione, influenzati prevalentemente dal significato che attribuiscono alla struttura delle opportunità politiche del contesto urbano e regionale in cui sorgono. La loro azione si caratterizza non solo in reazione a scelte pubbliche, ma anche per il suo carattere attivo e propositivo, giungendo anche a costituire servizi per la collettività. Allo stesso tempo comitati di quartiere, collettivi territoriali e gruppi spontanei vengono spesso coinvolti dalle amministrazioni pubbliche per esprimere problemi e partecipare all'individuazione di possibili soluzioni³. Lo statuto di questa 'partecipazione amministrativa', volta a collaborare con l'amministrazione pubblica tanto nella definizione delle politiche quanto nella loro messa in atto (Sebastiani, 2007: 189), però, non è chiaro né tanto meno definito sul piano della rappresentanza, come emerge negli studi recenti sui processi partecipativi D'Albergo, Moini, 2006; Bobbio, 2006a; Pellizzoni, 2006; in via di pubblicazione), sulla *governance* locale nei programmi di rigenerazione ur-

³ Risultati simili sono messi in luce da molte ricerche italiane sul fenomeno, per altro molto eterogeneo, dei "comitati": Buso (1996); Andretta (1999); Bonvecchio (1999); Colombo (1999); Bifulco (2000); della Porta, Andretta (2001); Sebastiani (2001); Allasino, *et al.* (2003); Piazza, *et al.* (2003); Poletti (2003); Toth (2003); della Porta (2004); Lewanski, Mosca (2004); Massa, Vivarelli (2005); Crivellari (2006); Sebastiani (2007: 167-71); della Porta, Andretta (in via di pubblicazione); della Porta, Piazza (in via di pubblicazione); Giorgi (in via di pubblicazione).

vana (Bricocoli, 2003; Geddes, 2005; Vicari, 2005; Bull, Bryn, 2006; Garcia, 2006; Novy, Hammer, 2007; Moulaert, *et al.*, 2007; Vicari, Moulaert, in via di pubblicazione) o nell'ambito delle politiche sociali (Geddes, Le Galès, 2001; Bifulco, 2005; Bifulco, de Leonardis, 2005; Borghi, Van Berkel, 2005; Vitale, 2005b; Vitale, 2006; Bifulco, Centemeri, 2007).

A che titolo, ad esempio, i comitati di quartiere parlano a nome degli abitanti del quartiere stesso? Questo quesito, lungi dal rappresentare esclusivamente una domanda per indagini normative condotte dai teorici della politica, si pone quotidianamente agli attori che partecipano e si mobilitano, e solleva loro un'ampia serie di dilemmi da fronteggiare nel corso delle dinamiche dei conflitti urbani. La ricerca empirica mette in luce come per gli attori dei conflitti urbani - e in particolare per i gruppi più informali come i comitati, dato il loro basso grado di strutturazione interna e il loro buon livello di radicamento locale - sia forte la tentazione di considerare "naturale" il rappresentare le istanze di un territorio, quasi che la rappresentanza fosse una proprietà emergente e automatica dell'appartenenza a un territorio. Questa tentazione non concede spazio alle mediazioni, e in alcuni casi lascia i cittadini con meno strumenti di partecipazione diretta (Vitale, in via di pubblicazione b). La teoria ci aiuta a capire meglio quest'ultimo punto: la rappresentanza non è mai un dato *immediato*, ma è sempre un esito mediato di un processo legittimo di selezione, che le conferisce uno statuto provvisorio e revocabile (Cotta, 1976).

Nelle loro azioni, nella loro partecipazione, quanti si mobilitano tendono ad assumere funzioni di rappresentanza, spesso con un'idea di rappresentanza-specchio (Pitkin, 1967), ritenendo di essere in grado di riprodurre fedelmente le caratteristiche, gli interessi e i criteri di giudizio del corpo politico di un territorio, da cui di conseguenza non sarebbe necessario trarre un mandato formale. Questo suscita critiche e reazioni, dando vita spesso a conflitti importanti per la vita politica locale. I saggi raccolti nel volume presentano ricerche empiriche sul fenomeno in questione, articolato da due differenti prospettive, che nella narrazione di ciascun caso sono entrambe prese in considerazione, sebbene gli autori tendano a privilegiarne l'una o l'altra come punto di ingresso alla vicenda specifica.

La prima prospettiva attiene alle modalità con cui, nelle mobilitazioni locali, vengono sfidati i "rappresentanti" (e spesso l'istituto stesso della rappresentanza), siano essi eletti democraticamente o espressione dei cosiddetti "corpi intermedi". I casi empirici presentati mostrano un ampio repertorio di critiche e azioni di protesta agite per denunciare la scarsa "democraticità" (apertura, responsabilità, rispondenza e trasparenza) della rappresentanza locale. Le ricerche empiriche focalizzano

l'attenzione anche sulle modalità in cui la rappresentanza locale reagisce ed (eventualmente) modifica la sua azione sotto la spinta delle critiche a lei avanzate nelle mobilitazioni locali. Sono punti su cui nel volume si concentrano in particolare Andretta, Cefaï, Halpern, Mayer e Montagna.

La seconda prospettiva si concentra sulle modalità in cui la partecipazione locale è sfidata e criticata da altri movimenti, da partiti, da associazioni o da singoli cittadini, infastiditi dal fatto di vedere dei soggetti parlare a proprio nome senza averli legittimati attraverso alcun dispositivo democratico. Sono situazioni in cui diversi gruppi e partiti competono nel tentativo di ottenere consenso e parlare a nome di un territorio, e ciascun gruppo deve trovare delle modalità per attestare di essere rappresentativo di qualcuno. I saggi di Carrel, Cefaï, Eliasoph, Membretti, Montagna, Mosca e Nardacchione mostrano come i movimenti e le coalizioni locali fronteggino le critiche che ricevono, anche attraverso processi di apprendimento. I capitoli presentano, perciò, le diverse modalità con cui gli attori delle mobilitazioni urbane si pongono il problema del consenso rispetto alla propria azione e lo articolano in termini di rappresentanza.

A una lettura comparativa, le due prospettive da cui sono stati osservati i differenti casi permettono di interrogarsi su almeno *tre* linee di tensione fra partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali.

La prima è quella fra chi si mobilita, e gli abitanti che ne condividono le posizioni e gli conferiscono un qualche mandato informale. In questo caso, le tensioni fra partecipazione e rappresentanza attengono ad un versante *interno* ai gruppi. Ulteriori elementi per riflettere su questa linea di tensione nelle mobilitazioni locali possono essere rintracciati nella letteratura sulle occupazioni, i collettivi di squatter ed i centri sociali (Ruggiero, 2000; Mikkelsen, Karpantschov, 2001; Péchu, 2001; Doidy, 2004; Pruijt, 2004a; Uitermark, 2004a; Breviglieri, Pattaroni, 2005).

La seconda linea di tensione attiene, invece, ad un versante *esterno* ai gruppi, e divide chi si mobilita e chi è stato legittimamente eletto attraverso un dispositivo democratico. Questo è la linea di tensione maggiormente esplorata dalla letteratura sui movimenti urbani, cfr. Fainstein, Fainstein (1974); Pickvance (1977); Assies, et al. (1990); Fainstein, Hirst (1995); Pickvance (1995); Pruijt (2004b); si vedano anche le importanti acquisizioni della letteratura specifica sulle lotte per la casa (Drago, 1974; Marcuse, 1999) e sulle contestazioni ai grandi progetti pubblici (Catherin, 2000; della Porta, Piazza, in via di pubblicazione); sulla differenza fra movimenti per la casa (in cui le occupazioni sono un mezzo) e movimenti di squatter (in cui le occupazioni sono un fine), cfr. Prujit (2003); Pénissat (2005).

La terza linea di tensione passa fra chi si mobilita e gli abitanti che

non ritengono giusto che questi parli a loro nome. Anche in questo caso, le tensioni attengono ad un versante esterno ai gruppi. Sono tensioni poco esplorate dalla letteratura, e a cui questo volume dà un contributo rilevante; altre tracce per ragionare su questa linea di tensione possono essere trovate in Péchu (1999), in Cefaï (2007) e in Pattaroni (2007).

Con riferimento a tutte e tre queste linee di tensione, partecipazione è sfidata e messa alla prova dalla rappresentanza, si tratti del ruolo di rappresentanza di chi partecipa (come nel caso in cui si parli in nome di un quartiere, o in nome degli abitanti di un palazzo) o del ruolo di rappresentanza politica di persone regolarmente elette. In altri termini, la rappresentanza mette alla prova la partecipazione su un doppio versante, (a) quello interno (chi scegliere come porta-parola? In base a quali criteri selezionarlo? Come legittimarlo?) e (b) quello esterno (come nel caso in cui a chi partecipa venga posta la faticosa domanda: “ma in nome di chi parli?”). Parliamo allora di “prove di rappresentanza” per intendere le situazioni in cui l’azione (partecipativa) è messa alla prova dalla questione della rappresentanza (propria e altrui, interna ed esterna).

Più in generale, una “prova” è un dispositivo in cui l’azione di uno o più attori viene valutata in relazione a uno o più criteri, ed ha come esito l’attribuzione di una posizione a ciascun attore all’interno di un ordine gerarchico (Boltanski, Thévenot, 1991). L’esito di una prova è un vero e proprio cambiamento dello stato di una persona, che viene riqualficata con conseguenze tangibili: ricompense, accesso a un nuovo statuto, titoli, sanzioni, espulsioni, inclusioni, e così via. Al tempo stesso, la prova conferisce pubblicità all’oggetto che viene valutato (ad esempio, alla rappresentanza)⁴.

L’idea che la partecipazione debba affrontare una prova di rappresentanza non è un universale culturale. È con l’estensione del suffragio a tutti i cittadini, maschi e femmine, e senza tenere conto del ceto di appartenenza, che la partecipazione viene sempre più criticata e sfidata in termini di legittimità democratica. La partecipazione *viene messa alla prova* laddove assume forme di azione in cui ci si “sostituisce” e si curano gli interessi di qualcun altro, quando si agisce “al posto di qualcuno”, o quando si ritiene di possedere delle caratteristiche che rispecchiano o evocano quelle dei soggetti rappresentati. La distinzione qui ripresa fra i significati della rappresentanza politica che si riferiscono ad una dimensione di azione ed i significati che rimandano invece ad una dimensione di riproduzione di proprietà è importante “in quanto mette alla luce le

⁴ Il concetto di “prova” è un concetto centrale nella cosiddetta “nuova sociologia francese”, frutto della svolta pragmatica nelle scienze economiche e sociali (Stark, 2007; Thévenot, 2007; Doidy, in via di pubblicazione), fondata su una concezione grammaticale della normatività nella vita sociale (Boltanski, 1990; Pizzorno, 2000: 223-6).

due polarità tra le quali si può muovere la rappresentanza politica” (Cotta, 1976: 800). Il secondo polo è di particolare importanza (ed estremamente delicato) con riferimento alle funzioni identificanti della rappresentanza per gruppi poco integrati e minoritari in un sistema politico, anche locale; cfr. Vitale (2005c).

Nelle democrazie compiute, le prove di rappresentanza si basano su procedure elettorali e richiedono requisiti ben precisi che *garantiscono* il controllo dei cittadini sul potere politico (Cotta, 1976). Nelle democrazie le prove di rappresentanza permettono un *controllo* ex ante ed ex post sul comportamento del rappresentante: non si tratta di meccanismi di delega a rappresentanti privi di iniziativa, che rispecchiano gli interessi e le preferenze del corpo elettorale. Semmai, si tratta di dispositivi che conferiscono un vero e proprio “mandato imperativo”, che favorisce l’azione autonoma dei rappresentanti ma anche un rapporto di comunicazione fra rappresentanti e rappresentati, titolari di un potere di controllo e di un diritto di revoca (Pitkin, 1967). Ricordando sempre che la rappresentanza non richiede necessariamente singoli rappresentanti individuali, ma può essere esercitata anche attraverso soggetti collettivi (Cella, 2003).

Con l’estensione dei diritti sociali, le prove di rappresentanza si sono estese ad una pluralità di ambiti civili e sociali: si pensi, a mo’ d’esempio e con riferimento al caso italiano, all’introduzione di forme di rappresentanza dei genitori e degli studenti nella scuola, emersa appunto nella cosiddetta stagione della partecipazione. Lo stesso è accaduto col decentramento amministrativo e l’istituzione di nuovi luoghi di rappresentanza nelle città medie e grandi⁵. In alcuni ambiti della vita urbana, perciò, le prove di rappresentanza sono ben configurate, con regole chiare e la presenza di un’autorità terza rispetto ai contendenti, capace di osservare il rispetto di queste regole e di attribuire una valutazione finale riconosciuta da tutti i partecipanti.

La *legittimità democratica* della rappresentanza è ben diversa dalle forme di legittimazione a cui ricorrono leader carismatici per essere accettati dal pubblico, senza essere soggetti a controlli istituzionali. Essa ha un carattere essenzialmente procedurale: dipende molto (ma non so-

⁵ L’istituzione del decentramento amministrativo fu occasione di un grande dibattito e di molti contrasti proprio nella stagione delle lotte urbane alla fine degli anni ’60. Se essa costituì un punto di incontro nei programmi dei grandi partiti di massa (PCI e DC *in primis*), venne criticata da molti gruppi ed intellettuali interni alle reti di movimento urbano che la ritenevano fonte di “passivizzazione” che “soffoca l’esprimersi autonomo della società civile sul territorio”, “che ingabbia la partecipazione sociale”, mera forma di “cogestione sociale delle istituzioni”, in cui vengono espressi “rappresentanti” e non “domanda politica” (Della Pergola, Saladini, 1972). Senza mutare, perciò, “i rapporti di partecipazione al potere e alle politiche da parte della massa di cittadini, esterni a tali apparati” (Della Pergola, Ferraresi, 1969: 68).

lo) dalla qualità del dispositivo di prova, ovverosia da come esso è categorizzato e sorvegliato per permettere la piena libertà di espressione del suffragio (Pitkin, 1967). Osservare il dispositivo in cui la rappresentanza viene messa alla prova ci permette, perciò, di riflettere sul grado di legittimità della rappresentanza stessa. (a) Tanto più il criterio in base a cui l'azione viene valutata sarà specifico e ben identificato, (b) tanto più le regole di questa prova saranno esplicite e ben conosciute (non solo dai partecipanti), (c) tanto più sarà presente una parte "terza" rispetto agli attori valutati per controllare che le regole siano applicate, (d) maggiore sarà, allora, il grado di legittimità della forma di rappresentanza che emerge (Boltanski, Thévenot, 1991; con riferimento a mobilitazioni locali si veda anche Trom, 1999; Lolive, 1999; Moody, Thévenot, 2000; Dutercq, Lafaye, 2003; Thireau, Hansheng, 2001; Garcia, Sanchez, 2002; Chateauraynaud, 2004; Stavo-Debaugé, Trom, 2004; Andretta, 2005: 93). Questo schema concettuale ci permette di dare conto della legittimità di forme di rappresentanza molto differenti, da quelle più regolate che passano attraverso dispositivi di tipo elettorale a quelle meno categorizzate, al confine con i rapporti di forza, tipiche di molti gruppi informali⁶.

6. Quesiti per studiare le tensioni fra partecipazione e rappresentanza

I saggi empirici di questo libro esplorano se, e come vengano affrontate le prove di rappresentanza e le tre linee di tensione sopra richiamate. Pur facendo riferimento a teorie e metodologie molto eterogenee, gli autori condividono un approccio contestuale, dinamico e relazionale ai conflitti urbani, studiando gli attori non come soggetti a sé stanti, di cui sia possibile un resoconto a partire dalle loro caratteristiche intrinseche, ma come soggetti sempre e comunque in relazione (e spesso anche in interazione) fra loro, in cui i rapporti fra gli attori sono, appunto, gli aspetti principali da descrivere e spiegare. Si tratta di relazioni che i saggi empirici esplorano con quesiti che muovono sia dal lato dei gruppi che si mobilitano (comitati, centri sociali, reti di associazioni, collettivi territoriali e così via), sia dal lato dei rappresentanti eletti, sia, infine, da quello dei cittadini che si attivano, a titolo individuale ma non solo, contro i gruppi di cui sopra. Può essere importante richiamare tali quesiti.

Dal lato dei gruppi che si mobilitano. In che modo i gruppi che par-

⁶ Ma non necessariamente dei movimenti sociali, che spesso stabiliscono regole di democrazia deliberativa interna molto precise e ben categorizzate; cfr. Andretta (2005); della Porta (2005b; 2005c); della Porta, Mosca (2005).

tecipano modificano la propria azione per affrontare le prove di rappresentanza, e come la loro azione viene modificata dalle stesse prove di rappresentanza? Con quali modalità rispondono all'accusa di non essere rappresentativi? Che dispositivi vengono messi in campo dai gruppi *grass-root* per provare a rappresentare qualcuno? Ma anche: quali sono le modalità attraverso cui nelle mobilitazioni locali viene discussa, criticata e sfidata la rappresentanza?

Dal lato dei rappresentanti eletti. In che modo i rappresentanti locali regolarmente eletti sono messi alla prova dalla partecipazione? Se, e come reagiscono e modificano la propria azione in relazione alle critiche e alle sfide poste dalle mobilitazioni locali? Vi sono tentativi di costruire un rapporto fiduciario più intenso e di incrementare l'ascolto e la comunicazione con i rappresentati? Vi sono reazioni differenti a seconda che ad essere sfidati dalle mobilitazioni locali siano i rappresentanti, piuttosto che l'istituto stesso della rappresentanza?

Dal lato dei cittadini critici rispetto ai gruppi più attivi nella partecipazione. In che modo manifestano le loro critiche ai gruppi? Si danno forme di azione collettiva fra quanti non accettano di essere rappresentati da gruppi, associazioni e comitati locali? Come cambiano le interazioni e le transazioni nel tempo? Vi sono adattamenti, alleanze, cooptazioni⁷, trasformazioni dei vocabolari e delle preferenze individuali? A quale repertorio di azione ricorrono i singoli cittadini? Fanno ricorso al diritto, stabiliscono interlocuzioni con i partiti, si appellano a funzionari pubblici? La dinamica della critica è generativa di percorsi virtuosi di dialettica e nuova partecipazione o produce disaffezione, fatalismo e passività?

Sul piano teorico, i saggi hanno in comune il fatto che, per tentare di rispondere a questi quesiti, si focalizzano su quanto avviene in *momenti* particolarmente *critici*, nei quali gli elementi contestuali e relazionali, ed il prevalere di una logica della situazione su una logica dell'identità, risultano più salienti (Lamont, Thévenot, 2000; Vitale, 2003a; Centemeri, 2006; Vignolo, 2006; Boltanski, Claverie, 2007; Tosi, Vitale, 2007b). Di queste situazioni critiche, problematiche, in cui la dinamica politica abituale si interrompe e non può più essere data per scontata, gli autori valorizzano anche le regole discorsive e i confini simbolici che vengono prodotti e riprodotti dagli attori del conflitto (Lamont, Molnár, 2002; Tilly, 2004b; Cella, 2006; si veda anche Besussi, 1997).

Sottostante alle scelte teoriche e metodologiche dei diversi saggi, si possono rintracciare alcune scelte epistemologiche comuni che danno

⁷ Sulla necessità di circoscrivere con precisione il significato e l'applicabilità della nozione di cooptazione in relazione al rapporto fra movimenti urbani e amministrazioni locali, cfr. Pruijt (2003; 2004c); Uitermark (2004c).

consistenza e struttura ai diversi capitoli. Di fondo, gli autori condividono l'idea che le preferenze dell'individuo non siano esogene al modello esplicativo adottato, e che l'individuo non possa "concepire fini propri se non come effetto del suo modo di interagire con gli altri; e che questi fini devono essere tali che il loro conseguimento segua criteri riconoscibili dall'altro individuo" (Pizzorno, 2000: 214). In tal senso, i fini di un soggetto non in relazione non sono né conseguibili né concepibili, e di conseguenza non possono essere studiati dalla sociologia. È quello che Tilly (2006: 14), con riferimento allo studio della politica conflittuale (*contentious politics*) chiama un approccio "transazionale"⁸ alla spiegazione, che contrappone all'approccio "disposizionale" e a quello "sistemico".

7. Contesto istituzionale e dilemmi dell'azione collettiva

I quesiti sopra elencati costituiscono più un risultato che un punto di partenza delle ricerche qui presentate. Essi non sono solo dei quesiti che i ricercatori si sono posti per analizzare le mobilitazioni locali. Prima di tutto, si tratta di quesiti che gli stessi attori della mobilitazione si pongono per fronteggiare le tensioni fra partecipazione e rappresentanza. Sono domande a cui gli attori danno risposte differenti nel corso dell'azione, e che aprono spazi di apprendimento. È difficile che gli attori diano risposte univoche, benché in alcuni casi possano ricorrere a repertori di valutazione ben definiti e codificati nelle tradizioni di cultura politica a cui si appoggiano (Silber, 2003; Tosi, Vitale, 2007a). È difficile che gli attori diano risposte univoche perché queste domande di fatto aprono a veri e propri *dilemmi*, fra più istanze comunque legittime, a cui gli attori devono far fronte per esercitare una scelta, e che, in quanto dilemmi, non sono mai in grado di risolvere in via definitiva⁹. Devono farvi fronte in condizioni di forte incertezza, in cui l'agire strategico è difficile non solo e non tanto perché non c'è informazione completa,

⁸ Seguendo un'indicazione di Dewey e Bentley (1949), si parla di "transazioni" e non di "interazioni" perché il prefisso "trans" implica mutualità e reciprocità; vedi anche Crosta (2007a).

⁹ Il rapporto fra azione collettiva, istituzioni e conflitti sociali è stato trattato in termini di dilemmi che si prospettano agli attori soprattutto dalla letteratura di matrice *rational choice* con riferimento ai problemi posti da livelli troppo alti di *free-riding* e ai dilemmi dell'interazione strategica (cfr. Olson, 1965; Knight, 1992) ma anche alle modalità in cui gli attori trattano i dilemmi di valore, come i dilemmi distributivi tipici delle scelte pubbliche (Ostrom, Ostrom 1971; Elster, 1992; Ostrom E., 2005), con esplicito riferimento a situazioni in cui il contesto istituzionale non permette una valutazione parametrica ed un agire propriamente strategico e consequenzialista perché si confrontano differenti principi di valutazione e differenti criteri di legittimità (cfr. Ostrom V, 1993; Boltanski, 2002).

ma anche perché è difficile dare un ordine a criteri di valutazione raramente commensurabili. Sono dilemmi anche dato il *contesto istituzionale* in cui gli attori si trovano ad agire, in relazione a temi e problemi per cui i dispositivi di prova sono poco configurati, con regole aleatorie, tali per cui prevale l'incertezza sulla possibilità di un comportamento strategico.

Approfondiamo quest'ultimo aspetto con riferimento esclusivo alle prove di rappresentanza a cui si sottopongono (e a cui sono sottoposti) i gruppi locali che si mobilitano. Queste "prove" sono processi politici in cui i diversi attori coinvolti cercano di legittimare le proprie pratiche e le proprie rivendicazioni in termini di capacità di rappresentanza. Tentano di guadagnare consenso e, soprattutto, riconoscimento modificando i propri repertori discorsivi, giustificando le proprie azioni appoggiandosi a criteri di valutazione validi in termini generali e costruendo alleanze e coalizioni con altri attori, interni ed esterni al conflitto. Dalle ricerche empiriche qui raccolte emerge con una certa chiarezza come la maggior parte delle prove di rappresentanza non siano istituzionalizzate, siano deboli sia sul piano giuridico che su quello simbolico, e abbiano spesso un carattere demagogico. Ne emerge anche che, con lo sviluppo di politiche a carattere negoziale e concertativo, i cui dispositivi partecipativi legittimi sono aperti esclusivamente a gruppi di interesse fortemente strutturati, i gruppi informali e con bassa capacità di rappresentarsi (oltre che di rappresentare) tendono ad essere esclusi e/o dimenticati, o fortemente stigmatizzati, nei processi politici. In questo contesto, il conflitto resta la principale forma di azione a disposizione, molto dipendente dal significato che viene attribuito alla struttura delle opportunità politiche (Godwin, Jasper, 1999; McAdam, *et al.*, 2001: 46-7; Goldstone, 2004).

Per esemplificare al meglio il punto appena affrontato, possiamo prendere in considerazione due aspetti empirici che emergono trasversalmente dai casi studio raccolti nel volume. Il primo è relativo alla rilevanza e all'impatto sulle mobilitazioni locali dei processi di contrattualizzazione nelle politiche pubbliche (Gaudin, 1999; Vitale, 2005b) e di governo attraverso strumenti (Le Galès, Lascoumes, 2004) nella politica locale. Il secondo attiene alla cosiddetta sindrome Nimby (*Not in my backyard*) o, più in generale, a quei conflitti normativi in cui gli attori esprimono posizioni apparentemente non negoziabili, seguendo una logica dell'aut-aut, in cui, cioè, la posta in gioco sembrerebbe non divisibile (Hirschman, 1994). Su entrambe le questioni, i casi studio permettono di precisare il posto e la rilevanza dei fattori istituzionali nelle mobilitazioni locali, senza peraltro cadere in un certo determinismo tipico degli approcci istituzionalisti che insistono meccanicamente sui vincoli di *path-dependency* (Crouch, Farrel, 2004).

Consideriamo, in primo luogo, il tendenziale aumento delle relazioni contrattuali fra amministrazione pubblica, da un lato, e gruppi e associa-

zioni attivi nelle mobilitazioni locali. In apertura e chiusura al volume, Mayer ed Eliasoph, con approcci molto differenti, insistono molto su questo aspetto, e su quanto esso influenzi sia il cambiamento organizzativo, sia l'agenda, sia le pratiche comunicative, sia gli stili di interazione interna ed esterna dei gruppi. Sebbene la ricerca empirica sulle politiche socio-sanitarie, ambientali, urbane e del territorio abbia messo in luce le conseguenze della contrattualizzazione sui gruppi di volontariato e più in generale sul terzo settore¹⁰, i casi qui raccolti ci permettono di estendere la conoscenza di questi processi anche a gruppi di carattere più conflittuale e a reti di movimento urbano.

Consideriamo, in secondo luogo, quelle che nel discorso pubblico sono soprannominate "sindromi Nimby" ("non nel mio giardino"). Negli ultimi anni si è prodotta una fortissima spaccatura fra le rappresentazioni mediatiche degli attori delle mobilitazioni locali e la ricerca scientifica su questi stessi attori (Gordon, Jasper, 1996; Jobert, 1998; Bobbio, Zepetella, 1999; Trom, 1999; Andretta, 2004). Il dibattito ha teso ad etichettare le mobilitazioni locali più disparate sempre e comunque come egoistiche, irresponsabili ed irrazionali, o come composte da attori che perseguono fini non negoziabili, o più precisamente la realizzazione di un ordine politico che affermi la non negoziabilità di determinati principi. Senza negare che vi siano attori che spesso sostengono i propri principi in maniera non negoziabile, molti dei casi qui raccolti (in particolare quelli di Cefaï, Carrel, Halpern, Membretti e Nardacchione) mettono in luce una discreta capacità degli attori locali di aggregare ed articolare le domande sociali, di dotarsi di un orizzonte legato all'interesse generale, di modulare le proprie richieste politiche e di sviluppare competenze tecniche in grado di avanzare alternative percorribili. A risultati simili, ma con minore precisione analitica, è giunta anche la letteratura che si occupa della cosiddetta sindrome Nimby non in riferimento ad infrastrutture e politiche ambientali, ma in riferimento a servizi di accoglienza e politiche sociali e socio-sanitarie (Law, Takahash, 2000; Cowan, 2003; Vitale, 2003b). Il contributo originale dei saggi qui raccolti è quello di precisare come e quanto ciò che si produce nella dinamica del conflitto dipenda dal contesto istituzionale in cui questi attori si trovano ad agire e *dal tipo di mediazioni che sono attivate nel corso del processo* da attori con responsabilità pubblica, che agiscono a scale differenti, interni ma anche esterni al governo locale.

¹⁰ Sulle politiche socio-sanitarie, cfr. Ascoli, Ranci, Pavolini (2003); Bifulco, Vitale (2005); Centemeri, *et al.* (2006). Sulle politiche ambientali, cfr. Pellizzoni (2004); Cucca (2005). Sulle politiche urbane e del territorio, cfr. Brenner, Theodore (2002); Bobbio (2006b); Bricocoli (2007); Sintomer, de Maillard (2007).

8. Tensioni fra partecipazione e rappresentanza: questioni di metodo e di teoria

Sottostante alle tensioni fra partecipazione e rappresentanza, e ai dilemmi che si pongono agli attori, è possibile riconoscere un punto teorico di estremo interesse, e che vale la pena esplicitare nei suoi aspetti più generali. Consideriamo gli imprenditori delle mobilitazioni locali, ovverosia l'insieme dei gruppi che animano ed organizzano le mobilitazioni locali, siano essi singole organizzazioni, comunità (sub-culturali o contro-culturali) o reti informali, cioè coalizioni o movimenti. La loro logica di funzionamento e di azione (conflittuale o meno) non è direttamente riconducibile alla logica della sfera pubblica, così come descritta da Habermas (1962) in termini di apertura, trasparenza, accessibilità, universalità, argomentazione, in cui le volontà vengono formate discorsivamente e sono disponibili al cambiamento. La logica dei gruppi che si mobilitano è una logica di parte, finalizzata ad accrescere la propria forza e perseguire i propri interessi (quali che siano, anche pubblici e generali). In altri termini, riprendendo il linguaggio di Pizzorno (2007), gli attori che si mobilitano sono regolati da un principio di *reputazione*, laddove la sfera pubblica è regolata da un principio di *visibilità*. Vi sarebbe una sorta di contraddizione fra principi dell'ordine politico e principi (o ragioni) della partecipazione politica (Pizzorno, 2003). Inoltre, se nei processi partecipativi si *confligge* e ci si scontra per ottenere riconoscimento, nelle prove di rappresentanza (spesso, non sempre) si *compete* "per il prevalere degli interessi degli uni sugli altri" (Pizzorno, 2000: 216). I capitoli offrono diversi spunti per comprovare la distinzione fra reputazione e visibilità, la quale – va da sé – ha i caratteri artificiali del tipo ideale; al contempo, i capitoli mostrano anche la ricchezza euristica della distinzione fra conflitto e competizione nello studio della vita politica locale. Inoltre, le ricerche qui raccolte indagano sul piano empirico in che modo queste due differenti logiche entrino in tensione nel rapporto fra azione pubblica (o azione che vuole garantire un alto livello di pubblicità) e mobilitazioni urbane.

Non ultimo, i diversi casi studio mettono in luce la rilevanza delle variabili organizzative per cogliere gli arrangiamenti regolativi prodotti dagli attori per gestire le tensioni (de Leonardis, Vitale, 2001b). Torniamo, così, ad uno dei risultati più interessanti delle ricerche qui presentate: nel momento in cui i gruppi urbani si dotano di una forma di rappresentanza, la modalità che questa assume è tendenzialmente influenzata più da variabili esogene, legate al contesto istituzionale locale e alla dinamica del conflitto, che non da scelte identitarie prese *a priori* all'interno dei gruppi. Questo sembra essere verificato anche nei gruppi che massimamente sostengono la deliberazione come processo decisio-

nale interno.

Dalla lettura dei capitoli risulta un'immagine di forte vitalità del tessuto urbano, in cui molteplici occasioni di critica e dialettica vengono costruite e reiterate dai cittadini, singoli ed aggregati, e in cui la dinamica continua della critica reciproca favorisce l'apertura dei processi e la riflessività sociale. In altri termini, queste ricerche tendono a mettere in luce soprattutto gli aspetti virtuosi del conflitto, *à la Simmel*, come forma di legame sociale che permette il riconoscimento della parte con cui si è in contrasto, e al tempo stesso la condivisione di alcune regole comuni per l'interazione critica (Vitale, 2003a; 2005c). Il conflitto urbano avrebbe, perciò, come effetto sovrappiù (*by product*) non solo la messa in discussione delle pratiche che i gruppi criticano reciprocamente, ma anche, più in generale, alcune delle regole della convivenza urbana. Oltre a ciò, in questi casi le mobilitazioni sarebbero in grado di entrare direttamente e in maniera significativa nella produzione di "spazi e luoghi", un po' come già aveva sottolineato Manuel Castells (1983: 311).

Se quest'interpretazione risulta confermata dall'insieme di ricerche presentate nel libro, al tempo stesso l'immagine così vivace della vita politica locale va in qualche maniera riequilibrata tenendo conto di quei casi di conflitto in cui non si produce né riflessività sociale né apprendimento, se non processi "vanamente dissipativi" (Palermo, 2004: 202) ed in cui l'interazione fra gli abitanti si indebolisce, la vita quotidiana delle città sembra sovrastata da sentimenti di fatalismo, frustrazione, indifferenza e passività: molti casi di conflitto sembrano produrre questo esito, soprattutto in assenza di un tessuto istituzionale capace di favorire delle mediazioni, promuovere una *governance* inclusiva e trasparente (Gangemi, 2005) e rendere effettive le decisioni prese a seguito di una dinamica di conflitto (Vitale, 2003a; in via di pubblicazione b; in via di pubblicazione c). Ugualmente, sarebbe necessario tenere conto anche delle mobilitazioni intraprese da comunità, coalizioni e movimenti sociali urbani di orientamento conservatore, se non reazionario (McGirr, 2002), con azioni finalizzate a sostenere il consumo privato più che collettivo e il valore di scambio più che il valore d'uso (Miller, 2000), e che avanzano rivendicazioni orientate al neoliberismo e usano spesso repertori di azione di tipo xenofobo (Davis, 1998; nella letteratura in italiano, cfr. Petrillo, 1995; Biorcio, 1997; Alietti, 1998; Dal Lago, 1998; 1999; della Porta, 1999; Landuzzi, 1999; Maneri, 2001; Marcetti, Solimano, 2004; Quassoli, 2004; Cousin, Vitale, 2006).

Il fatto che i casi qui presentati mettano in luce soprattutto gli aspetti più virtuosi del conflitto urbano va compreso alla luce della logica e degli obiettivi in base a cui sono stati selezionati i casi discussi nei capitoli empirici. Lo scopo di questo volume, e delle ricerche di cui si com-

pone, non è quello di individuare delle leggi causali, né tanto meno di disegnare un modello - men che meno un modello di buone pratiche -, quanto, semmai, di mostrare una pluralità di percorsi, ragionando sulla molteplicità di processi in cui le tensioni fra partecipazione e rappresentanza vengono riconosciute, attenti a dinamiche idiosincratiche e imprevedibili. Come fa notare Crosta (2007b), la funzione del caso studio è quella di indeterminare, non di determinare: assolve la funzione di sciogliere dal rischio di una sola interpretazione della vicenda. Ovviamente, questo è in contraddizione con la funzione del caso studio come esemplificazione, perché permette la rinegoziazione continua del significato. E, ugualmente, cancella l'obiettivo della spiegazione e apre lo spazio della congettura (Snow, Trom, 2002). In questo senso, come dice ancora Pierluigi Crosta, i casi studio sono finalizzati a scompaginare e impedire una sola interpretazione.

Mi sembra che i casi qui raccolti assolvano bene a questa funzione. I diversi capitoli del libro configurano un itinerario *per complessificare la trattazione dicotomica del rapporto fra movimenti e istituzioni*. Rispetto alle letture che continuano a contrapporre movimento e istituzione, come fossero rigidamente separati, in queste ricerche vediamo come le mobilitazioni abbiano spesso un accentuato carattere ibrido, composto da una rete non solo di comunità (contro-culturali e sub-culturali), organizzazioni non governative e senza scopo di lucro, gruppi informali, collettivi, associazioni di promozione sociale ed organizzazioni sindacali, di sezioni locali di partito e singoli "tecnici" (avvocati, giudici di pace, giornalisti, medici) ma *anche di enti locali*.

Questo carattere ibrido non è certamente nuovo nei movimenti sociali italiani. Questi spesso sono nati dentro le istituzioni, o vi si sono successivamente radicati, per operarne in modo conflittuale una trasformazione coniugando militanza e prestazione per ruolo attraverso pratiche quotidiane. Esempi emblematici sono le mobilitazioni per la denuclearizzazione dei comuni alla fine del ciclo di mobilitazioni contro gli euromissili (Ruzza, 1997; Tosi, Vitale, 2007a). Ben noto è anche l'esempio del movimento di lotta al manicomio e di trasformazione dell'istituzione psichiatrica, la cui collocazione all'interno di un concreto e specifico spazio istituzionale, per trasformare quello spazio e al tempo stesso trasformare il rapporto fra le persone ed il contesto urbano, ne ha permesso la persistenza nel tempo, anche dopo l'approvazione di una legge di riforma (de Leonardis, 1986). Un carattere ibrido hanno avuto alcuni molti movimenti di lotta per la casa (Daolio, 1974; Farro, 1986), e - più di recente - le mobilitazioni per la difesa dell'acqua in quanto bene comune (Monteleone, 2005) e le reti per lo sviluppo del municipalismo partecipativo, à la Porto Alegre (Novy, Leubolt, 2005; Borghi, 2006). Più in generale, gli approcci dinamici e

relazionali allo studio del processo politico mostrano “la sovrapposizione e interpenetrazione di attori di movimento e di azioni della politica convenzionale”, che “ci sono unicamente confini permeabili e molto fuzzy fra la politica istituzionalizzata e quella non istituzionalizzata” e che le istituzioni statali possono influenzare i movimenti in molti modi, non solo reprimendoli, ma anche incoraggiandoli o selezionando il tipo di concessioni che accordano loro (Goldstone, 2003; vedi anche Goldstone, Tilly, 2001).

Il carattere ibrido di queste mobilitazioni non è un dato, ma ha un connotato processuale. Esso emerge in processi intrinsecamente contraddittori, e perciò densi di tensioni, in cui da un lato si “socializza la politica” e dall’altro si “politicizza il sociale” (de Leonardis, 1990). La presenza di soggetti così differenti in rapporto all’appartenenza e al mandato istituzionale, è sì fonte di tensioni ma anche di riflessività e apprendimento. In particolare non sembra emergere solo una divisione di compiti banale del tipo “i più movimentisti sollevano il problema ed i più istituzionali lo gestiscono politicamente con delega in bianco”. Semmai, si osserva emergere uno spazio intermedio di confronto sulle forme, i tempi e i contenuti dell’azione e del processo politico, come mettono bene in luce i saggi di Cefai, Halpern e Montagna. Ovviamente il carattere ibrido delle mobilitazioni non porta solo ad un consenso unanime con gli amministratori locali che entrano nella rete. Si tratta, anzi, di processi che hanno un andamento interno contraddittorio e altamente conflittuale, in cui a fianco di alleanze si consumano anche rotture interne alle organizzazioni, sia a livello locale che ad altri livelli.

Aver analizzato le tensioni fra partecipazione e rappresentanza ha permesso di far risaltare anche un altro aspetto teorico legato al rapporto fra mobilitazioni, movimenti e istituzioni. Abituamente le ricerche si limitano a indagare l’impatto dei gruppi sulle politiche urbane (e sui rapporti di potere), secondo una tradizione ben stabilita negli studi sui movimenti urbani e che, anzi, ne costituisce la cifra distintiva (Pickvance, 2003: 104). La letteratura sottolinea due dinamiche di questo processi di pressione ed influenza.

Da un lato, le coalizioni e i movimenti urbani sono capaci di creare nuovo consenso, non mobilitato dai partiti, e sono in grado, perciò, di contrastare (ed in alcuni casi di sostenere) determinati progetti e misure di politica pubblica e modificare i rapporti di potere: solo per citare alcuni studi classici, cfr. Banfield (1961); Dahl (1961); vedi anche Cavalli (1965).

Una seconda dinamica è stata esplorata più di recente, e attiene ai processi di innovazione sociale (Moulaert, *et al.*, 2005): guarda ai processi in cui vengono nominati, evocati, reclamati nuovi temi e nuove possibili politiche (Avritzer, Melucci, 2000), o in cui vengono connessi

fra loro e messi in serie, sotto un rapporto di equivalenza, problemi separati e isolati per farli “risalire in generalità” e così renderli visibili e trattabili nell’azione pubblica (Boltanski, Claverie, 2007; Crosta, 2007a; Jobin, 2007). Si tratta, ad esempio, di iniziative nei luoghi abbandonati delle città, altamente segregati, come istituzioni totali o quartieri a fortissima concentrazione di sottoproletariato (Mingione, 1996). Possono essere edifici abbandonati, ma anche servizi sociali e socio-sanitari completamente separati dal flusso della vita urbana, ed in questo senso invisibili e dimenticati. È emblematico il caso degli ospedali psichiatrici, ancora fino alla fine degli anni ‘90 (Vitale, 2007b), degli istituti per minori e delle residenze sanitarie assistite (Monteleone, 2003), ma anche, più in generale, di molti servizi territoriali (Bifulco, Vitale, 2003; Centemeri, 2003).

Questi luoghi, quando non producono esternalità negative di cui la popolazione abbia prova, non creano problemi immediati, e sono spesso invisibili agli occhi delle popolazioni urbane che non vi vivono: non vi sono shock morali (Jasper, 1997) né indignazione condivisa, e i cittadini restano indifferenti. Non vi sono ragioni per cui gli abitanti delle zone limitrofe o provenienti da un territorio più ampio si debbano coinvolgere in forme di azione collettiva (proteste, richieste all’amministrazione, formulazione di progetti alternativi, etc.) per chiederne il riutilizzo e la riqualificazione: non vi è un interesse legittimo in comune, e “ognuno fa per sé” (Coleman, 1987: 153). In queste situazioni, coalizioni e movimenti usano spesso attività e iniziative culturali per iniziare un processo di “interessamento” (Callon 1986), innanzitutto mostrando i luoghi e i possibili usi di questi, mettendo in crisi le interpretazioni precedenti, rimuovendo il diniego, combinando ed allineando interessi parziali e separati, creando equivalenze fra questi, con l’obiettivo di far emergere un interesse comune (Thévenot, 2007).

L’esito delle mobilitazioni, quindi, è innanzitutto culturale, come notava, con un certo ottimismo, molti anni fa Manuel Castells: esse sono in grado di trasformare i “significati urbani” (1983: 305), di minare le gerarchie sociali e mostrare altre possibili modalità di organizzare la città, fondate su un diverso valore d’uso, culture locali autonome e una democrazia decentrata e partecipativa (*ibidem*: 320). Proteste e campagne locali, in alcuni casi, rendono visibili temi e problemi, e possono favorire veri e propri processi di apprendimento sociale, ad esempio in termini di maggiore consapevolezza dell’impatto locale di un’opera infrastrutturale o in termini di conoscenza fra soggetti attivi a diverse scale su questioni critiche simili (Savoldi, 2006: 143). Ciò nondimeno, l’esito *non* è solo culturale: è anche politico, perché, come dicevamo, a volte cambia la logica delle alleanze e si modificano le dinamiche del consenso (Pruijt, 2007). Inoltre, a volte le mobilitazioni hanno un impatto sulle politiche

urbane, introducendo innovazioni nell'agenda politica, creando dispositivi strutturati di partecipazione alla pianificazione, facendo penetrare nuovi strumenti di intervento pubblico (o modificando gli esistenti, spesso attraverso l'integrazione fra settori e politiche), mutando l'allocazione dei valori materiali attraverso una modificazione degli obiettivi di una o più politiche (cfr. D'Albergo, Moini, 2007 che esplicitano anche un modello esplicativo dei fattori che favoriscono questi esiti).

Ebbene, le ricerche da cui nasce il volume vanno anche oltre a questo tipo di letture: invertono *explanans* ed *explanandum* per cercare di comprendere non solo come coalizioni e movimenti urbani nominano ed influenzano (con o senza cambiamento istituzionale) le politiche pubbliche, ma anche se, e come progetti, misure e "strumenti" di azione pubblica (Lascombes, Le Galès, 2007) condizionino e incidano sulle coalizioni ed i movimenti urbani. Ovviamente nulla nasce nel vuoto: questo ribaltamento di prospettiva è in buona continuità con una caratteristica propria a molti studi sui movimenti urbani, in particolare quelli che, prendendo le distanze dal lavoro di Castells (1983), hanno insistito particolarmente sull'importanza del contesto politico e istituzionale in cui i movimenti urbani nascono, si sviluppano, cambiano e scompaiono (Fainstein, Fainstein, 1985; Pickvance, 1985).

Rinnovando questa tradizione con modalità e vocabolari eterogenei, i capitoli mettono in risalto la presenza di configurazioni istituzionali capaci di favorire o, al contrario, di reprimere e impedire la capacità dei movimenti di nominare nuovi problemi sociali, poco visibili perché ancora non sottoposti ad un trattamento amministrativo e non dibattuti nel discorso pubblico (Vitale, in via di pubblicazione a). Rilevano altresì che vi sono strumenti dell'azione pubblica su cui coalizioni e movimenti urbani possono appoggiarsi per connettere fra loro e mettere in serie problemi isolati e, così facendo, favorire identità e azione collettiva. E, al contrario, mostrano che vi sono delle forme di azione pubblica che contribuiscono a mantenere separato ciò che già è ampiamente segregato, a impedire alleanze che taglino trasversalmente le identità politiche e religiose (Cinalli, 2003; Garbaye, 2006; Vitale, 2003a; 2005c) e quindi a favorire un'azione conservatrice e reazionaria da parte di gruppi, coalizioni e movimenti sul registro dell'esclusione e spesso della xenofobia (Dell'Agnese, Vitale, 2007). Similmente, lo sguardo degli autori di questo volume mette in luce che, oltre alle risorse e alle opportunità politiche, vi sono strumenti e configurazioni locali dell'azione pubblica che favoriscono o, al contrario, impediscono la capacità di coalizioni e movimenti locali di risalire di scala, raccordarsi e coordinarsi a livello intercomunale, o a livello nazionale e transnazionale.

Soprattutto, una lettura trasversale delle ricerche qui raccolte mostra

come i fattori contestuali e istituzionali che fanno da sfondo a ciascun singolo conflitto si modificano, con intensità variabili, grazie alla stessa dinamica conflittuale, producendo, o meno, i dispositivi di mediazione dai quali dipende l'esito del conflitto. Rimando, per i contenuti specifici, alla lettura dei singoli capitoli, da cui non voglio trarre, qui, una comparazione sistematica. Con queste riflessioni ho inteso, semmai, ricavarne il merito teorico.

L'idea di questo libro nasce dal confronto sulla partecipazione politica a livello locale che ho intrattenuto, a più riprese, con gli autori dei saggi qui raccolti. Temo di aver messo a dura prova il loro spirito di sopportazione nella lunga fase di progettazione e realizzazione del volume: a loro va il mio più sincero ringraziamento.

Ota de Leonardis mi ha accompagnato e introdotto, in questi anni, allo studio della politica delle istituzioni e all'importanza del conflitto per la democrazia. Roberto Biorcio ha da sempre creduto al progetto di questo volume, ed il nostro confronto mi ha permesso di chiarire il fuoco e gli obiettivi, nonché di precisare lo spazio semantico dei concetti utilizzati. Le mie esplorazioni della vita politica locale e delle sue dimensioni più conflittuali sono state accompagnate da un grande numero di chiacchierate e confronti scientifici con Michela Barbot, a cui questo libro è dedicato.

Molti altri colleghi hanno alimentato e discusso con me parte dei contenuti di questa introduzione, e a tutti loro va il mio più sincero ringraziamento: Alberta Giorgi, Alessandro Pizzorno, Alicia Marquez, Amos Sawyer, Andreas Duit, Andreas Novy, Antonio Costabile, Bruno Cousin, Bruno Karsenti, Camille Hamidi, Carlo Barone, Carlo Donolo, Carlo Ruzza, Carlotta Mozzana, Cécile Péchu, Cédric de Bellaing, Chiara Tornaghi, Chris Pickvance, Chuck Tilly, Claudette Lafaye, Costanzo Ranci, Cyril Lemieux, Damien De Blic, Danny Trom, Deborah Puccio, Diana Mauri, Dominique Linhardt, Donatella della Porta, Edmond Preteceille, Elinor Ostrom, Élisabeth Claverie, Emanuele Polizzi, Enrico Claps, Enzo Mingione, Erik Doidy, Fabien Jobard, Fabio de Nardis, Fabio Quassoli, Ferruccio Ricciardi, Filippo Barbera, Francesca Forno, Frank Moulaert, Gabriele Ballarino, Giacomo Costa, Gianni Piazza, Giorgio Grossi, Giovanna Fullin, Guido Cavalca, Hans Pruijt, Helena Cruz, Hugues Lagrange, Jacques Ion, Joan Stavo De Bauge, Justin Beaumont, Laura Boschetti, Laura Centemeri, Laurent Thévenot, Lavinia Bifulco, Loris Caruso, Luigi Bobbio, Luigi Pellizzoni, Luc Boltanski, Luca Pattaroni, Marc Breviglieri, Marcello Maneri, Marco Oberti, Marianna D'Ovidio, Mario Diani, Massimo Bricocoli, Mathieu Zagrodzki, Mauro Migliavacca, Michael McGinnis, Nando Sigona, Nicolas Dodier, Olivier Fillieule, Paolo Cottino, Paolo Vignolo, Paolo Crivellari, Patrick Le Galès, Paolo Segatti, Paul Jobin, Pedro Garcia Sanchez, Pier Luigi Crosta, Raffaele Monteleone, Roberta Cucca, Sara González, Serena Vicari, Sigfrido Ramirez, Simone Tosi, Susana Bleil, Vando Borghi, Vincent Ostrom.